

# Tra cinque anni Asl senza veterinari

MASSIMO SANVITO Per un veterinario che si toglie il camice per andare in pensione non c'è sempre una nuova leva pronta a sostituirlo. Anzi. Da almeno un decennio, a ogni pensionamento corrisponde un buco negli organici delle Asl regionali. Motivo? I concorsi sono bloccati da tempo per via della spending review e il turnover è presto diventato un miraggio. Stando all'ultima indagine del Sivemp (Sindacato italiano veterinari di medicina pubblica), infatti, oltre il 40% dei veterinari che lavorano nel pubblico ha più di sessant'anni. Questo significa che quasi la metà dei dottori degli animali attualmente attivi tra le corsie dei dipartimenti e negli allevamenti, potrebbe sparire tra cinque anni per godersi la pensione. A rischio non ci sarebbero soltanto le prestazioni sanitarie sugli animali da compagnia erogate dal sistema sanitario nazionale, ma anche la prevenzione sull'igiene degli alimenti di origine animale e sull'igiene degli allevamenti, oltre che le produzioni zootecniche. Con dei risvolti negativi che andrebbero a incidere anche sui mercati internazionali SICUREZZA Non bisogna dimenticare, infatti, che i veterinari pubblici si occupano pure di garantire la sicurezza alimentare attraverso il monitoraggio delle filiere dal campo alla tavola. Ergo: senza professionisti in grado di certificare i prodotti che vengono offerti ai consumatori, addio esportazioni. E se si pensa che nel 2017 l'export dell'agroalimentare tricolore ha toccato il record di 41 miliardi di euro, non può non suonare un campanello d'allarme in vista dei prossimi anni. «Oggi non si vende nemmeno una coscia di pollo se non ha la certificazione veterinaria necessaria per garantire che il prodotto è sano. Il Parmigiano e il prosciutto crudo di Parma, per fare due esempi, sono prodotti di alta gamma solo se hanno le certificazioni necessarie. Il settore agroalimentare di origine animale, in Italia, è un'eccellenza come la Ferrari», spiega Aldo Grasselli, segretario nazionale del Sivemp. In tal senso, nell'ultimo periodo, non sono mancate le criticità. La peste suina importata dall'Africa ha attecchito in Sardegna tra maiali e cinghiali d'



allevamento, non senza problemi per i veterinari delle Asl incaricati di fare i controlli. Due di loro, infatti, sono stati intimiditi soltanto perché stavano svolgendo il loro lavoro di prevenzione. «Se vogliamo esportare prosciutti bisogna sradicare queste malattie. Ma se il personale preposto ai controlli viene a mancare o corre dei rischi pagheremo un dazio pesante. Lo Stato ci rimetterà un sacco di quattrini: il problema è sia economico che strategico», conferma Grasselli. Dai sistemi di controllo sanitario dell'Unione Europea a quelli statali, fino a quelli regionali, la catena di comando deve essere ben oliata. Perché in caso di una malattia infettiva come l'afta epizootica che colpisce ruminanti e maiali il focolaio deve essere sterilizzato nell'arco di pochi giorni. Altrimenti il problema non riguarda più solo la singola regione italiana, ma va a toccare anche l'Europa. «Non voglio drammatizzare, ma il veterinario di Agrigento, faccio un esempio, deve lavorare anche per l'interesse di Milano e Verona. Se manca il personale diventa durissimo fare i controlli necessari. Le responsabilità, ci teniamo a sottolinearlo, non saranno di chi rimane, ma di chi ha creato questa situazione». LA RICERCA I problemi dei veterinari impegnati nel pubblico, però, non riguardano solo il turnover. A preoccupare c'è anche il blocco dei contratti, fermi da ormai nove anni. L'adeguamento è saltato anche prima delle elezioni dello scorso 4 marzo. In media, a oggi, un veterinario dipendente del Sistema sanitario nazionale guadagna intorno ai 75mila euro lordi all'anno, considerata l'età media avanzata dei professionisti. In base al nuovo regolamento europeo sui controlli ufficiali dei veterinari negli allevamenti entrato in vigore nell'aprile dell'anno scorso, si è provveduto a una loro razionalizzazione. Tradotto: i macelli, le aziende alimentari, i supermercati non vengono più controllati di continuo, ma solamente in presenza di indicatori di rischio elevati. Una misura che, nel lungo periodo, potrebbe portare a un taglio dei veterinari impegnati in queste attività. «Già ci basta il fatto che quasi la metà dei veterinari pubblici tra cinque anni potrebbero scomparire. E dire che non consumiamo presidi ospedalieri, non prescriviamo farmaci, non si verificano mai scandali negli appalti. Anche comprimendo al massimo il nostro settore, non si risparmia granché. Anzi, con più aiuti favoriremmo la ricerca», spiega Grasselli. LA SPERANZA In Italia, i veterinari che lavorano nel pubblico sono oltre 5.550, a cui si aggiungono i 1.200 convenzionati con il Sistema sanitario nazionale. Tutti inquadrati come dirigenti. Mentre chi si affaccia alla professione, ora, può ambire al massimo a un contratto a ore o a un part time. Il tempo indeterminato non esiste più, dopo i tagli alle assunzioni nella pubblica amministrazione. Una situazione che da lontano ricorda le carenze negli organici dei medici di base. Con la differenza che, nel caso dei veterinari, le scuole di specializzazione sono a carico del neo laureato, praticamente impossibilitato a trovare un impiego stabile una volta finiti gli studi. In attesa della formazione del prossimo esecutivo, l'auspicio del sindacato è chiaro: «Ci auguriamo che il nuovo governo sappia raccogliere con la dovuta attenzione l'invito ad avviare un immediato graduale reintegro degli organici dei servizi veterinari pubblici e che le associazioni dei consumatori, le associazioni di categoria del sistema produttivo e le associazioni degli animalisti sostengano con noi, presso le istituzioni competenti, questa motivata richiesta». riproduzione riservata.